

Si muovono le chiese? Si muovono gli uomini?

Terzo colloquio delle Tavole rotonde bolognesi su *Violenza di genere e religioni*

Anche il terzo colloquio delle Tavole rotonde bolognesi sul tema *Violenza contro le donne e religioni* si è concluso. Quest'anno- mercoledì 2 maggio '18- l' appuntamento, molto atteso, portava il titolo *Si muovono le chiese? Si muovono gli uomini?* La materia insolita- la violenza di genere dal punto prospettico delle religioni - era l'asse portante anche dei precedenti incontri; la cui cornice è costituita dall'intreccio tra dialogo interreligioso da un lato (ne sono promotori SAE -segretariato attività ecumeniche-, Osservatorio interreligioso contro la violenza di genere, Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII) e teologia femminista dall'altro. Ma quest'anno si osava un po' oltre: l'obiettivo era tentare di snidare i *non detti* che il mondo ecclesiale ufficiale -non allo stesso modo- desidera mantenere sotto formalina; ma al tempo stesso si puntava a dare voce a realtà *maschili* che quei *non detti* li hanno convertiti come cuore della loro ricerca, politica, esistenziale, spirituale. Con l'espressione *non detti*, intendo ovviamente la complicità sotterranea maschile alla *violenza di genere* (agita cioè contro le donne in quanto donne). La quale non è, come è stato esplicitato fin dall'introduzione, solo quella fisica, ma ha radici molto più pervasive e, nell'universo religioso, assume spesso la forma di abuso spirituale.

Ecco perché sono stati invitati, da un lato, i rappresentanti *ufficiali* delle chiese - le protagoniste e firmatarie dell'Appello *Contro la violenza sulle donne: un appello alle chiese cristiane in Italia* (Roma, 9 marzo 2015)- chiedendo loro di dar conto di quello storico documento e soprattutto delle sue ricadute. E perché, dall'altro, sono state convocate le associazioni (del mondo religioso o laico) il cui scopo principale è l'autocomprensione di sé che gli uomini conducono proprio in quanto maschi, interrogandosi sul terreno della loro identità di genere. Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa (se escludo quelle evangeliche lo si capirà fra breve) sapevano di giocare *fuori casa*, fuori da spazi ecclesiologici recintati, ma hanno accettato ugualmente il rischio del confronto aperto; va riconosciuto loro il coraggio di non essersi sottratte e di esporsi. Ciò si è visto soprattutto quando le domande del dibattito, prive comunque di toni anticlericali, non lesinavano a porre con parresia osservazioni cruciali ed impavide.

Il distinguo fra *le chiese* è doveroso. Come si sa, l'impianto ecclesiologico delle chiese evangeliche comprende il pastorato femminile, da cui discendono molte ricadute, tra cui il modo di porsi sui rapporti uomini/donne. Sono esse, rappresentate il 2 maggio da Debora Spini - colei da cui parti l'iniziativa dell'Appello - le promotrici. Se anche, dopo quel gesto, non sono stati avviati programmi di ampio respiro per sostenerlo, esse godono comunque di una grande risorsa: contano tra le loro fila un drappello di donne seriamente impegnate, a vari livelli, per contrastare sessismo e androcentrismo, ed uno di questi gesti è quello promosso dalla FDEI ogni anno con "*16 giorni per vincere la violenza*", i cui quaderni sono belli, semplici ed efficaci.

Ritornando al pomeriggio del 2 maggio, dopo la breve introduzione della sottoscritta, dopo i saluti di apertura dell' assessora alle Pari Opportunità Susanna Zaccaria, del benvenuto del presidente SAE Piero Stefani posso solo restituirne un'eco; esso- come del resto tutti gli altri interventi - merita di essere ascoltato per intero. La registrazione dell'evento è disponibile nel Sito SAE.

Dapprima Stefani ha ripreso il celebre passo biblico 2Sam 13, l'episodio di Tamàr violentata dal fratellastro Amnòn. Poi si è soffermato sul libro dei Giudici al cap. 19 ("la concubina del levita", come la Bibbia di Chouraqui intitola il brano). Dopo averne dato un sintetico inquadramento storico, osserva che la violenza sulle donne, in questo contesto, sarebbe una esemplificazione dell'anarchia di quel momento storico. Credo, da parte mia, che sia una riconferma che gli stupri

di guerra debbano essere letti nell'ottica di conflitto tra uomini in lotta per la supremazia. Ma qui c'è molto più che stupro, l'orrore che avanza è indicibile.

“La concubina prova avversione” per il matrimonio che le è stato imposto, commenta Stefani, cogliendo la spia di un'attenzione- rara nel linguaggio biblico- per i moti interiori della soggettività femminile. Nelle scene successive, lei e il suo marito/padrone, soggiornano come stranieri in una città (schierata con la tribù di Beniamino); alla concubina spetterà la crudele avventura di dover soddisfare le voglie sadico-sessuali di alcuni cittadini che avanzano pretese nei confronti di questi ospiti stranieri. Il marito/padrone ordina alla donna di concedersi e “la dà in pasto” ai cittadini. Le violenze, protratte per tutta la notte, straziano la donna. “La mattina, la si vede giacere *con le mani sulla soglia*” (l'espressione è sottolineata con enfasi e commozione da Stefani, per la sua forte potenza evocativa), «Alzati, andiamo!». Ma lei è morta.” “Segue la scena truculenta in cui egli la fa a pezzi, brandelli che manda alle varie tribù”, con l'intento, meschino e ipocrita, di denunciare la violenza commessa da altri. L'infamia si moltiplica dunque nel gesto di strumentalizzazione politica in cui il crimine viene trasformato. Il narratore biblico -chiosa Stefani- non fornisce nessun giudizio di valore, né sullo strazio commesso, né sull'abiezione del levita, che si autoassolve da ogni responsabilità.

Quante volte nei nostri culti/celebrazioni, o in incontri di *lectio* divina, o in percorsi di riflessione evangelica, abbiamo ascoltato questo brano, accompagnato da un' esegesi sofferta, patita nella carne, come questa, scaturita dall' assunzione maschile di un peccato- questo *si-originario*?

Debora Spini, rappresentante della FCEI, ha osservato che è bene sempre tener presente che la violenza fisica è preceduta dalla ben più potente ed estesa violenza simbolica e che le chiese di tale iniquità devono prendersi carico, ma che esse non sono solo strumenti di controllo delle donne, ma anche comunità di fede e, in quanto tali, sostengono l'affermazione delle soggettività, maschili e femminili (da cogliere con la lente *intersezionale*). Ha rilanciato la necessità improrogabile che il tema sia inserito nel dialogo interreligioso e interculturale, in cui si interseca la felice coincidenza tra pratica ecumenica e pratica femminista: entrambe non definiscono l'*altro*, ma lo conoscono a partire dal *suo* proprio dirsi. Infine si intratteneva sulla genealogia dell'Appello: si è adottata la metodologia del processo conciliare (per esempio quella del celebre documento ecumenico *Giustizia, Pace e Integrità della creazione*), metodo che isola punti minimi di base condivisibili per dar luogo all'intesa. “Ora l'appello c'è ed è vostro”, ha concluso, responsabilizzando tutte e tutti per un buon uso di esso. “Di ciò si renda grazie al Signore. La FCEI si augura che dia frutto, anche per rendere testimonianza alla Parola di Dio”.

Ha colto l'invito di Spini don Cristiano Bettega, direttore Ufficio nazionale CEI dell' Ecumenismo e Dialogo interreligioso: invito ad integrare la narrazione di quell'entusiasmo per l' edificazione dell'Appello e del suo felice sbocciare al mondo. Ha anche “ammesso” di appartenere ad una chiesa “maschiocentrica” restia ad affrontare il problema, ma in questa stessa chiesa, con papa Francesco, si danno segnali di aperture: sia a livello di magistero (si veda per esempio la Commissione istituita per il diaconato femminile), sia a livello pastorale/di base, dove si contano non poche iniziative di cui ha portato esempi poco conosciuti; si può notare infatti la diffusione, in area cattolica, di un “fastidio” crescente per questi delitti/peccati, vissuti sempre più come gesti antievangelici. *Last but not least*: la *Consulta ecumenica nazionale*, che con fatica sta delineandosi, potrà essere strumento efficace per agire in questo campo, rappresentando essa UNA voce autorevole dei/delle cristiani/e in Italia.

“Sacrilegio è la violenza sulle donne”, ha esordito padre Trandafir Vid, consigliere culturale della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia. Che ha poi specificato che lo è, perché si tratta di attentato all' integrità della famiglia, *ekklēsia minor*. La chiesa romena segue con attenzione costante questo grave fenomeno: in Italia vivono circa 2 milioni di cittadini romeni, e fra di loro c'è una parte attiva in questo flagello. La donna è fondamento generativo, espresso nell'assunto biblico

“Crescete e moltiplicatevi”. Nell’ortodossia e nel cattolicesimo la donna è incarnazione dello spirito materno, rappresentato dalla Vergine Maria, colei nel cui grembo si compì la decisione di Dio di nascere al mondo. Quali le cause di questo peccato? La secolarizzazione *in primis*, poichè arreca conseguenze malefiche, che trasformano la donna in proprietà di cui si può disporre. L’alcolismo, il consumo di stupefacenti, la gelosia, l’individualismo, la liberalizzazione dell’aborto, il concubinaggio, sono alcune delle cause che inducono a rendere la donna una merce di seconda mano. “La lotta contro la violenza sulle donne coincide con la lotta per riposizionare la donna sul piedistallo da cui è stata scacciata. Se riusciremo a reconsiderarla regina della famiglia benedetta da Dio, [...]asciugheremo le lacrime dai volti di tutti. Così ci aiuti Dio”.

“Non basta la condanna, perché la violenza non ci è estranea”, è stata invece la prospettiva con cui ha colto la materia Stefano Ciccone, fondatore del gruppo *Maschile plurale*. È improprio per lui parlare di emergenza, né tanto meno di difesa (delle “nostre” donne), né di disordine, evocando nostalgie di una tramontata cultura dove vige la legge del Padre e il “suo” ordine. È scorretto chiedere agli uomini forme di autodisciplinamento, di controllo interiorizzato dei propri desideri, perché si tratta invece per loro di decodificare il proprio immaginario e di metterlo in discussione. L’ispirazione religiosa e quella laica (a cui lui appartiene) non sono estranee l’una l’altra, ma si possono incontrare sul valore irriducibile della singolarità. La trasformazione sociale si gioca a partire dall’assunzione della propria esperienza di maschio, alla luce di una domanda di senso che ospiti un desiderio di libertà che ha saputo assumere però il valore del limite.

Sulla stessa linea interpretativa si sono collocati anche i due interventi successivi, con orizzonti però diversi. “Sono credente evangelico e sono uomo consapevole, e da questo punto di vista io parlerò”: sono state le parole esordienti di Daniele Bouchard, pastore valdese e membro dell’associazione *Nuovo maschile* di Pisa. Dichiarandosi d’accordo su tutti i concetti esposti sia da Ciccone sia da Spini, egli ha declinato l’analisi nutrendola di suggestivi sviluppi esperienziali soggettivi. Infatti ha affermato che la ricerca sulla costruzione culturale del genere maschile (cui appartiene) è da venti anni per lui materia di riflessione e lavoro; orientato dai saperi delle donne, ha assunto coscienza della differenza sessuale e quindi del *suo* genere. Ha praticato l’autocoscienza in gruppi maschili: qui l’ordine del discorso capovolge i codici convenzionali, poichè si incentra su *narrazione di sé* e ascolto dell’*altro*, escludendo la scappatoia dell’*astrazione* e del giudizio, ospitando invece il coinvolgimento emotivo; pratica dell’autocoscienza e pensiero sul maschile si integrano nella sua ricerca. La paternità è parte essenziale della sua identità; solo dando valore all’esperienza è possibile la costruzione di un *nuovo* ordine paterno (che includa ad esempio la dimensione della cura e della relazione), perché la mancanza di esso è devastante. La pratica cristiana si discosta pesantemente dalle proprie origini, per cui “un lavoro che non parta da un’autocritica di ciò che è stato il cristianesimo - e ciò a partire dalla *propria* chiesa (è facile accusare gli altri)- rischia l’irrelevanza, la superficialità, o può apparire un tentativo autoassolutorio”. L’importanza dell’Appello è fuori discussione, ma il documento ha il difetto di *minimizzare*. “Come si fa a dire : migliaia di donne subiscono violenza di genere? Sono milioni!”. E a ciò si aggiunge un’altra osservazione, su un punto su cui il documento ecumenico soltanto fa un accenno: la maggioranza delle violenze avvengono in famiglia. “Il Cristianesimo non ha nessuna responsabilità in questo? Dobbiamo piuttosto analizzare la realtà e vedere quanto ne siamo invischiati”- conclude Bouchard- aggiungendo che occorre lavorare nel locale, nel piccolo, in associazioni e parallelamente nell’ambito teologico, impegnarsi in “una lettura della Bibbia con le lenti del genere”.

“A poco a poco -ha esordito Beppe Pavan- gli uomini della comunità cristiana di base *Viottoli* di Pinerolo sono diventati membri del gruppo *Uomini in cammino* (che, nato su sua proposta, ha 25 anni di vita). Pavan ha ripercorso le radici delle Comunità cristiane di base, frutto del

desiderio di libertà dischiuse dal Concilio Vaticano II. Le collettività si sono presto trovate a fare i conti con quella delega consegnata a quei preti attorno a cui esse erano sorte. Il desiderio di libertà si è poi incontrato con il femminismo, il cui contagio si è esteso agli uomini. “Abbiamo preso consapevolezza che la conversione a cui ci chiama Gesù è una pratica sessuata ... per gli uomini è scendere dal piedistallo in cui la cultura patriarcale ci ha issati”... “Il separatismo si è rivelato fondamentale per far maturare la consapevolezza della convenienza del cambiamento della nostra maschilità”[...]“Le resistenze però permangono dentro la comunità. Ad esempio si è contro le culture omofobiche, ma non se ne vedono i legami con il dominio maschile. E soprattutto non si coglie che la circolarità significa «un di più» di comunità, contraddetta però dal permanere di una delega al prete”. È seguita una esposizione dettagliata che Pavan ha offerto riguardo le dinamiche interne alle comunità di base a livello nazionale e uno ventaglio di attività cui il gruppo è impegnato.

Nel dibattito finale, don Bettiga (chiamato in causa dalle domande) ha di nuovo riaffermato che è indispensabile percepire i passi avanti compiuti, come per esempio l'intervento in cui il papa ha definito *tortura* la prostituzione: non era mai stato detto in modo così incisivo e radicale. Ed ha ribadito che la gerarchia maschile nella chiesa cattolica è innegabile. In un crescendo di fedeltà al Vangelo, sollecitato dalle interlocutrici alla parresia, ha parlato di “autocritica”: “A mio parere occorre un' autocritica, perché essa parte dal Vangelo, ogni forma di autocritica è benvenuta ed indispensabile”.

Ci si congeda commentando una sollecitazione dalla sala, a proposito del pronunciamento delle suore carmelitane spagnole contro la sentenza: lo stupro de *La Manada*. Pavan raccoglie lo spunto delle suore impertinenti che non stanno più al “loro posto” e rilancia, ricordando che sul mensile dell'Osservatore romano *Donna Chiesa Mondo* è apparso uno “scandaloso” articolo sulle suore sfruttate in Vaticano. Ma non finisce qui: anni fa ci fu la denuncia di suore in Africa: il loro convento era stato utilizzato come bordello da preti missionari, temendo il contagio AIDS. La notizia, apparsa su Adista, fu reinghiottita nel silenzio nel giro di una settimana. Non erano maturati i tempi del *Church-too!* Per quanto si possa avere perplessità in merito, è però degno di nota che, con questo *hashtag*, qualcosa di sommerso sia venuto alla luce. Andreas Borter, teologo ed ex direttore dell'Istituto svizzero per le questioni maschili e di genere, in merito alle denunce emerse nelle chiese evangeliche in Svizzera, ha osservato: “Ciò che colpisce è la poca sensibilità riscontrabile negli ambienti ecclesiastici [...]Si prendono troppo poco sul serio la differenza di potere e i reali rapporti di dipendenza”. Gli fa eco Stephan Jütte, teologo della Chiesa riformata di Zurigo. «Non è accettabile che nella chiesa si parli di “femminilizzazione” come se si trattasse di una malattia». “In occasione delle celebrazioni per i 500 anni della Riforma, svoltesi lo scorso autunno a Berna, le donne hanno letto e pregato- afferma- mentre gli uomini hanno predicato e benedetto. Questa divisione dei ruoli dimostra che nella chiesa riformata le cose veramente importanti sono ancora prerogativa degli uomini”[<https://riforma.it/it/articolo/2018/03/05/sessismo-quotidiano>].

E in Italia? E soprattutto: l'ecumenismo italiano saprà rilanciare con forza l'Appello, come sta facendo *l'Osservatorio interreligioso contro la violenza di genere?*

Paola Cavallari